

ROBERTO DUCCI

DONNE E POLITICI
DEL REGNO DEL SUD



Le Lettere

5.

LE DONNE DEL REGNO DEL SUD*

Come la gran calura del settembre 1943 accennò a sminuire, e si avvicinava l'ottobre stupefatto e ansioso, Antonio ed io decidemmo di lasciare Roma alle SS di Dollmann, e di marciare in direzione Sud alla ricerca di un governo e di un Regno, che forse erano realtà e forse illusione. Per un giorno e una notte una locomotiva ansimante ci portò a Sulmona e di lì ad Alfedena, ove è il capo dei tratturi che l'antico re Salomone costruì perché i greggi di pecore possano pascolando risalire dal mare alle montagne e ridiscendere al mare. Noi vi camminammo per otto giorni, senza fermarci che la notte; se prendevamo fiato per un attimo ecco che ai margini del tratturo comparivano le madri col capo velato di nero e ci domandavano: «Signurì, da dove venite? Mio figlio l'avete veduto?». Noi scacciavamo come una mosca astiosa il dubbio che il figlio giacesse malsepolto a Rodi a Cefalonia a Mostar a Lubiana, o forse sulle pendici dell'Etna e dell'Aspromonte; e rispondevamo che presto viene,

* «Nuova Antologia», estate 1977.

non vedete quanta gente corre il tratturo, ora ora lo scorgerete da lontano arrivare, tenete pazienza ed è qui. Migliaia e migliaia di giovani, sbandati dell'esercito che nella notte fra l'8 e il 9 settembre si era sciolto come fumo dissipato dal vento, marciavano con noi nello stesso senso per quelle strade d'erba: essi per rifugiarsi nell'alvo rassicurante della casa materna, noi nell'avventurosa ricognizione di un tratto di terraferma sul quale rifondare un inizio di società e di Stato.

Così non fummo mai soli nel viaggio; e come se non bastassero i nostri coetanei, anche le donne che avevamo lasciato a Roma seguirono il nostro andare per le valli e montagne d'Abruzzo. Camminavano al nostro fianco (una a destra e una a sinistra) leggere e spedite: noi portavamo entro al sacco grave alle spalle anche i loro pensieri e il loro femminile bagaglio – il pettine e il bastone di rosso per le labbra e il fazzoletto color di rosa – perché potessero accompagnarci senza fatica lungo la via. Non le guardavamo in viso, né rivolgevamo loro la parola; ma ne parlavamo silenziosamente tra noi, ora l'uno ora l'altro pronunciandone il nome. Sempre ci incitava, se l'ascesa era aspra e rotta, il vedere l'una o l'altra di esse procedere poco più avanti di noi, quasi danzando, senza che le grosse pietre urtassero i piedini calzati di rosso o l'erba umida scivolasse sotto i loro sandali. Così esse rischiararono il nostro viaggio con la loro presenza: tuttavia non sempre e non continuamente; e poiché l'una era bionda, la vedevamo apparire col sole che irrompeva di tra le montagne e accendeva di luce l'erba e il fiume del tratturo; e la bruna riposava accanto a noi seduta sul ciglio della

strada, nell'ora in cui il fumo del crepuscolo scendeva a annebbiare la valle, e la siepe grigia chiudeva davanti ai nostri occhi i confini del mondo.

Le donne dei monti d'Abruzzo e di Molise non ci parvero donne: bensì silenziose padrone, senza età e senza sesso, della casa, del tempo, dell'eterno. Non avevano parole per i loro uomini, né essi per loro. Allorché questi tornavano dalle lunghe assenze consumate nei pascoli marittimi nei commerci cittadini nelle guerre straniere, le donne d'Abruzzo, immutabili e immote, mai avendo distolto gli occhi dal confine dell'aia e dalla curva delle montagne, li riprendevano nel cerchio stretto della loro gonna, annullavano la nostalgia, disperdevano gli incantesimi, ristabilivano la legge e le consuetudini immemoriali. Si provavano gli uomini a narrare di terra e castella lontane: le donne spezzavano il racconto, con un gesto della mano cacciavano i malvagi pensieri, assopivano le inquietudini. Loro era la vita, identica nel passare dei giorni; loro il tempo, accumulante le sue muffe sull'ardesia dei tetti sulle malconnesse pietre degli impiantiti sui gradini consunti; loro l'eterno. Vestali non più vergini vegliavano e custodivano il fuoco, perché spengendosi non lasciasse entrare la notte dell'ignoto e della paura.

(Una sola donna ci accadde d'incontrare in Abruzzo. Era una bambina di quindici anni, magra e cruda sotto la vesticciola nera, con le sue gambe che sfuggivano dalla gonna quasi per gioco e i grandi occhi neri, più vecchi della sua età, ora attoniti ora sfuggenti. Eravamo entrati in una masseria, a domandare se avessero cavalcature che ci portassero fino alla tappa per quella

notte. Il cielo incupiva, correvano nuvole densogrigie. No, non avevano animali, erano tutti nel bosco perché i tedeschi non li sorprendessero; e anche se ne avessero avuti il giorno era ormai troppo avanzato. Provate più avanti, ci disse un vecchio, alla Masseria del Campo, duecento metri più in giù. Eravamo stanchi e la stanza tiepida di secolare sporcizia ci pareva accogliente, comode le basse sgangherate sedie di paglia. I nervi si erano allentati di colpo, come corde di violino non più fissate dal bischero: i sacchi da montagna pesavano sul pavimento, carichi di piombo. Indugiavamo a parlare, sul tempo e la guerra e il cibo: e, stando la ragazzetta accucciata in un angolo del camino come una gatta irsuta, con le ginocchia nude e scoperte, il mio compagno le rivolse qualche frase scherzosa e complimentosa ridendo con franco riso. La ragazza non rispose, teneva lo sguardo fisso sulla soglia del camino; ma quando non la guardavamo, sentivamo i suoi occhi caldi intenti su di noi, e a un certo momento la sorprendemmo a tendere la gonna sotto le ginocchia. Quando ci alzammo per partire «accompagnali, Artemisia» comandò il vecchio. Artemisia si stirò pigramente, poi di balzo ci precedé sulla porta e quasi correndo si mise giù pel sentiero fino a giungere alla masseria. Con la massaia trattammo brevemente, in piedi accanto allo stipite, mentre la ragazza attendeva qualche passo dietro di noi. No, il cavallo era nel bosco, il giorno era troppo inoltrato. Quando ci voltammo per dire: «Addio, Artemisia», ci accorgemmo che la ragazza era già sparita. Correva, con le sue lunghe gambe di puledra, su pel sentiero, verso la casa, verso tutto ciò che non muta e non deve mutare).

Poco a poco ci dimenticammo delle donne. Non vederne e non aver commercio con loro assopiva memorie e desideri. La strana vita che conducevamo a Brindisi, né militare né civile ma piuttosto conventuale, disabitava da quello che attira e avvince alle donne: il magico mondo in cui si aggirano e in cui non si entra che tenuti per mano da una di loro: i colori le ombre i profumi i suoni di quel regno distante che è inaccessibile agli uomini soli. Ancora nelle prime settimane Antonio si sorprende talvolta a lamentarsi: «oh star seduti vicino a una donna, dirle quelle piccole cose stupide e lievi come una piuma, canzonarla, tenerla per mano». Anche questi rimpianti sparirono o giacquero addormentati; e Maria anche svanì, sia bionda che bruna, dal nostro fianco. Vedevamo donne passare per le strade delle città della Puglia, e nessuna allora ci parve bella, nessuna ci fece voltare pensierosi a guardarla mentre si allontanava sentendosi guardata. La povera carne dei lupanari, pestata da tedeschi italiani e anglosassoni, ci sembrò gelida e intoccabile. Ci dimenticammo delle donne, non ne parlavamo più: parlavamo di re di alleati di armati di partigiani di repubbliche di spionaggi di distruzioni. Giuocavamo attenti il nostro gioco per uomini soli.

Così fu che, solo quando risalimmo a Napoli, mi accorsi che le donne esistevano ancora: anzi, che a Napoli esse avevano costruito un loro dominio e lo andavano signoreggiando con un camminare slanciato, con un lampeggiar d'occhi, con un apparire e scomparire di guance rosse fra neri capelli come di astro fra le nubi. Dai vicoli oscuri e fetidi, dai "bassi" ingombri

di pesante mobilio e di bambini cenciosi, dagli alti cassamenti diroccati, uscivano le donne di Napoli – nelle giornate di sole – a percorrere il loro reame. Giovani tutte, con lo sguardo il riso il portamento incolpevolmente impudico che hanno le donne quando si sentono improvvisamente padrone di un regno: sudicie e rilucenti, trascurate ma cùpide di adornamenti, guidavano col braccio il loro militare anglosassone o ridevano ai bianchi denti e alle labbra tumefatte di un negro. La guerra non le aveva dunque uccise tutte, né aveva ucciso quella che è la vera ragion d'essere della donna giovane nel disegno della creazione: il gusto del frivolo, del superfluo, del capriccioso, dell'irragionevole e dell'irrazionale. Non appena passata l'ala della tempesta, quel gusto era anzi sbocciato prepotente, quasi a compenso delle distruzioni, delle crudeltà e delle abominazioni perpetrate dagli uomini raziocinanti costretti dall'impulso di una maschia necessità. Che altro poteva anzi significare la presenza, nella marea di soldati che scendevano e salivano a diporto le vie di Napoli, di bionde ragazze anglo-sassoni o brunette francesi, vestite in stoffa kaki o turchina, che non portavano armi e nascondevano nella borsa a tracolla gli utensili della bellezza? Passavano per il sole di Napoli anche queste ragazze mascherate da soldati, come per un balletto: e nei negozi compravano sciarpe di seta, smalto per unghie, borsette di camoscio: tutto quello che Napoli poteva ancora dare, il superfluo e vano che Napoli vendeva per acquistarsi un tocco di pane.

Mi accorsi allora che ricominciavo a guardare golosamente le donne, le loro spalle, i seni, i fianchi, le

gambe; e a poco a poco il desiderio fisico da lungo tempo assopito dal bromuro della disabitudine si gonfiava entro di me. L'astinenza rende timidi; e non riuscivo a immaginare come tenere una donna tra le braccia, come dormirle al fianco. Così andavo risvegliando la memoria di donne che avevo avuto in tempi che ormai sembravano, più che remoti, appassiti: e, insieme, considerando quale donna a me nota avrei potuto miracolosamente incontrare mentre m'inoltravo per la via, quale sorpresa mi avrebbe riservato il volto che mi sarebbe improvvisamente apparso dieci passi più in là. A Napoli conoscevo poca gente, e quella poca che avevo cercato era riparata in campagna per salvarsi dall'uragano. Pure mi portavo addentro la sensazione che a un qualche momento vi sarebbe stato il miracolo; e perciò guardavo attentamente anche le ragazze-soldato americane, sperando d'intravedere uno dei volti che avevo imparato a conoscere in America, anni prima, e forse quello che avevo amato. Così fu che, d'un tratto, all'angolo tra San Ferdinando e Toledo, mentre mi facevo strada contro la corrente della folla che discendeva, riconobbi da lontano Doris.

Subito la riconobbi, pur nell'abito così mutato; e subito mi ricordai di quando l'avevo guardata l'ultima volta tre anni prima, dal taxi che mi trasportava al porto di Brooklin, percorrere pochi metri di Madison Avenue, svoltare nella Cinquantesima Strada, perdersi tra la folla verso Rockefeller Center. Aveva la stessa stanca andatura di allora, di chi abbia fretta di deporre un peso che da molto gli grava sulle spalle e nello stesso tempo non sappia accelerare il passo, distrutto

com'è dalla fatica o da un'intima pena. Pensai che la fatica del viaggio la teneva ancora, e quella del duro camminare a piedi per Napoli, tra le pietre sconnesse, nell'aria impregnata di polvere. Così non mi meravigliai della sua stanchezza, né del vederla pallida più del suo abituale pallore entro cui annegavano i grandi occhi verdi. Apparendole di fronte d'un tratto, la salutai con voce ferma e senza gioia: «Come stai, Doris?». Doris non rispondeva e mi guardava fisso quasi cercando di richiamare da una gelida lontananza una memoria incerta; non mi riconosceva né diceva di non conoscermi, e pure restava immobile davanti a me senza tentare di scansarmi; ed era e non era Doris; e forse Doris era veramente morta, e quello che io vedevo non era che il fantasma di lei, venuto dai campi elisi d'oltre Oceano, o d'Africa o di Sicilia, chissà.

INDICE

Prefazione di Francesco Perfetti p. 5

Donne e politici del Regno del Sud

1. Il nido antifascista di Palazzo Chigi..... » 33
2. Palazzo Chigi brucia..... » 38
3. Appunto per Badoglio..... » 46
4. Nelle ville di Salerno..... » 55
5. Le donne del Regno del Sud » 62
6. Croce, Longanesi e Togliatti..... » 70
7. Quando l'ambasciatore era genero
di Mussolini » 87